

ANNIVERSARI

Sette secoli dalla morte di Dante. Il Grande esule fiorentino

Il Sommo Poeta raccontato con un occhio particolare all'esperienza dell'esilio, un argomento comune alla letteratura della componente italiana dell'Adriatico orientale

TRADUZIONE

La traduzione è un ponte tra le culture e un lavoro consumato nell'ombra

A tu per tu con Ana Badurina, la traduttrice di Francesca Melandri, Elena Ferrante, Paolo Cognetti e Antonio Scurati, che racconta i retroscena del lavoro di traduzione

EDITORIA

Novità editoriali dell'Italia, della Slovenia e della Croazia

La scrittrice Nguyen Phan Que Mai con *Quando le montagne cantano (Nord)* ci parla delle vicende di una famiglia che attraversa la storia del Vietnam dall'occupazione francese

di Dario Saftich

VIVA DANTE

RAVENNA 1321-2021

DANTE.ILG



Uno dei capolavori in mostra a Ravenna

l mito di Dante non si esaurisce di certo entro i confini d'Italia. Per gli italiani all'estero, che hanno nella lingua e nella cultura il segno fondamentale della loro identità, l'eredità dantesca riveste un ruolo fondamentale. Non per niente le celebrazioni dei settecento anni della morte di Dante (settembre 1321) non possono passare inosservate, tutt'altro, fra gli italiani dell'Adriatico orientale. Il Sommo poeta è stato eletto finora padre d'Italia, o primo dei patrioti, spesso è stato visto come precursore non soltanto del Rinascimento, ma anche del Risorgimento, a partire dal grido di disperazione con cui apre il VI canto del Purgatorio ("Ahi serva Italia, di dolore ostello/nave senza nocchiere in gran tempesta/non donna di provincie, ma bordello"), ma la sua opera e la sua figura non possono essere spiegate pienamente attraverso i canoni contemporanei. Dante era un uomo del suo tempo, che viveva pienamente la sua epoca. E si trattava di un'epoca in cui le nazioni come le intendiamo noi oggi dovevano ancora maturare. I confronti politici e religiosi del Trecento erano di ben altra natura e il Sommo poeta poteva vedere di buon occhio anche l'imperatore del Sacro Romano Impero. Egli non considerava l'Italia in senso strettamente nazionale odierno, ma come il fiore all'occhiello, il giardino dell'Impero. E quest'alta autorità le veniva dall'essere la sede di Roma.

Una valenza universale

Un libro uscito nel 1948 negli Stati Uniti offre una prospettiva diversa per guardare al Sommo Poeta con occhi contemporanei. L'autore Giuseppe Prezzolini dice di Dante, a cui dobbiamo senz'altro la lingua, che aveva una concezione affettuosa, ma essenzialmente geografica dell'Italia mentre il suo pensiero e la sua poesia sono universali, offrono un messaggio universale, e mettono l'Impero universale del Cristianesimo al centro della vita degli uomini. A condurlo sul piano della volgarità attuale, lo si direbbe piuttosto un globalista o magari un europeista convinto. E quest'ultima valutazione non si può che abbracciarla per quanto appaia forse un po' spinta. Forse pure il concetto "geografico" è eccessivo: Dante conosceva bene la realtà italiana fatta di parlare locali, ma comunque con un comune denominatore che andava oltre alla geografia. Semplicemente tra tutti i volgari italiani, l'autore ne cercava uno che fosse illustre, cardinale, aulico e curiale: ma l'idea che dalla lingua si dovesse estrapolare necessariamente la nazione in termini moderni a quell'epoca in Europa era ancora una chimera. Dall'altro lato il Sommo poeta non disprezzava nemmeno le parlate locali che oggi definiremmo dialetti: tutte erano importanti. Anzi nel confronto con il latino, lingua letteraria

per eccellenza a quei tempi, Dante difendeva la maggiore nobiltà della lingua volgare, perché è la lingua naturale, la prima ad essere pronunciata nella vita sua e dei suoi lettori: la novità dantesca sta poi anche nell'individuare gli strumenti del volgare come adatti a occuparsi di qualsiasi argomento, dall'amore alle virtù. Dall'ottica dantesca le parlate locali avevano la loro ragion d'essere. Alessandro Manzoni, in una lettera scritta nel 1868, sostiene che nel De vulgari eloquentia Dante abbia affrontato la questione del volgare soltanto per legittimare il suo uso per trattare temi nobili in contesto letterario e per costruire una norma letteraria unitaria, cioè una lingua unitaria unicamente scritta, ma in nessun passaggio egli la propone come lingua corrente del popolo. Fatto sta che dappertutto dove c'erano parlate italiane, anche dalle nostre parti, il passaggio graduale alla lingua di Dante anche prima dell'Ottocento è stato spontaneo, pressoché naturale e tutti hanno abbracciato questa lingua e l'identità che ne consegue senza rinunciare agli idiomi e alle identità locali, a prescindere dalle loro particolarità. Semplicemente le due cose si sono sovrapposte, non negate a vicenda.

Un filo conduttore

Ma c'è un altro elemento di fondo, un sottile filo conduttore che unisce l'esperienza dantesca a quella moderna delle terre dell'Adriatico orientale: l'esilio. In campo letterario quest'esperienza dalle nostre parti è arrivata a livelli elevatissimi: laddove la politica ha faticato a costruire ponti e a superare le barriere del passato, ci hanno pensato gli scrittori a unire quello che sembrava irrimediabilmente diviso e a sanare le fratture storiche. E il concetto d'esilio può essere applicato sia a chi è andato esule sia a chi è rimasto a casa propria, spaesato dal cambiamento radicale del paesaggio circostante. Certo le vicende storiche dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia, con le loro identità complesse e indissolubilmente intrecciate, sono servite da spunto per tanti scrittori, la cui fama ha oltrepassato gli stretti ambiti territoriali nativi ai quali si sono richiamati nelle loro opere. Che l'esilio, la sofferenza che esso impone con l'inevitabile senso di sradicamento, possa rivelarsi una molla letteraria fondamentale lo ha dimostrato anche Dante.

Il Grande esule non ha mai dimenticato la sua città d'origine, come nemmeno gli esuli nostrani, nei quali pure il richiamo del campanile all'ombra del quale sono cresciuti è un fattore identitario chiave. Agli italiani dell'Adriatico orientale, certamente non può non far piacere che nella sua opera Dante si sia ricordato delle nostre terre ("Sì com'a Pola, presso del Carnaro/ch'Italia chiude e i suoi termini bagna" IX canto dell'Inferno), nonostante





la visione del Sommo poeta sia meglio interpretarla in chiave universale. Ma il tema dell'esilio è un tema universale, profondamente umano e dal dolore che esso provoca nascono pagine memorabili di letteratura. Sono nate all'epoca di Dante, non casualmente, nel microcosmo adriatico nostrano.

Una delle linee portanti della Divina Commedia è dunque il tema dell'esilio. "E che? Forse non vedrò più altrove il sole e le stelle? Non potrò più cercare sotto ogni cielo la dolce verità se prima non mi renderò infame, anzi miserabile al popolo e alla città di Firenze? E nemmeno il pane mi mancherà".

Lotte intestine

Per capire i motivi politici che portarono Dante a non poter tornare a Firenze bisogna rifarsi alle lotte intestine tra Bianchi e Neri. Questi ultimi volevano un controllo totale del Papa sul Comune di Firenze, i secondi invece desideravano un'autonomia maggiore nei confronti del Pontefice e non disdegnavano un intervento dell'imperatore in questioni importanti. Dante appoggiò la fazione dei Bianchi, in quanto era contrario all'espansionismo del nuovo pontefice Bonifacio VIII. Con la presa di Firenze nel 1301 da parte dei Neri, il Sommo poeta fu condannato alla confisca dei beni e al pagamento di un'ammenda. Rifiutandosi di pagare, Dante fu costretto a prendere definitivamente la via dell'esilio poiché, qualora fosse tornato a Firenze, lo avrebbe atteso un'esecuzione pubblica e quindi la condanna a morte.

È impossibile sopravvalutare il peso negativo che l'essere esiliati comportava a quei tempi: perdita di ogni diritto

RANDE ESULE







QUEST'ANNO SI CELEBRANO IN ITALIA I 700 ANNI DALLA SCOMPARSA DEL SOMMO POETA.
SE C'È UN TEMA CHE PREVALE SUGLI ALTRI NELL'OPERA DANTESCA E CHE VERRÀ RICORDATO DURANTE LE VARIE INIZIATIVE IN PROGRAMMA È SICURAMENTE QUELLO DELL'ESILIO. SI TRATTA DI UN ARGOMENTO DI VALORE UNIVERSALE, SUL QUALE POGGIA ANCHE LA LETTERATURA SVILUPPATASI NEL SECONDO DOPOGUERRA NELL'AMBITO DELLA COMPONENTE ITALIANA DELL'ADRIATICO ORIENTALE

civile, necessità di ricorrere all'aiuto di altri. Per Dante il problema era a chi, e quante volte, affidare nella Commedia gli eventuali annunci dell'esilio e a chi la profezia conclusiva. Dante si rendeva conto come assai diverso dovesse essere il suo porsi di fronte a questo trauma. L'orizzonte municipale di quell'evento personale veniva ad allargarsi a un circuito europeo proiettando, su un piano universale, quell'exemplum di iniquità ai danni di un giusto. Questo sviluppo ben si coglie nella serie delle predizioni attinenti all'esilio, a partire dalla prima affidata alla voce del primo fiorentino incontrato, il goloso Ciacco.

Înterrogato da Dante sulle sorti di Firenze, costui profetizza che in un primo tempo prevarranno i Bianchi (il partito che viene dal contado, dalla campagna) ma che entro tre anni andranno al potere i Neri, appoggiati dal Papa, il quale al momento sembra barcamenarsi tra i due fronti opposti. Mentre ad personam è rivolta la profezia di Farinata degli Uberti (Inferno X), non passeranno 50 mesi che Dante sperimenterà quanto è amaro non imparare bene l'arte del ritorno in patria. È una precisa allusione a quella battaglia della Lastra del 1304, dopo la quale Dante non poté non comprendere come ormai per lui fosse divenuta impervia la strada di un rientro a Firenze. Ma ancor più significativa è la dichiarazione affidata a Virgilio, inequivocabile il riferimento a Beatrice, chiamata in causa come la definitiva rivelatrice della sorte amara riservata a Dante.

La terza profezia è affidata alla voce di Brunetto Latini (Inferno XV). Al centro del Paradiso, infine, si accampa la nona, più ampia e davvero definitiva

profezia, affidata al trisavolo di Dante, Cacciaguida (Paradiso XVII). Cacciaguida gli risponde che il suo destino sarà l'esilio e la durezza della condanna è espressa in due significative terzine: "Tu lascerai ogne cosa diletta/più caramente; e questo è quello strale/ che l'arco de lo essilio pria saetta./Tu proverai sì come sa di sale/ lo pane altrui, e come è duro calle/lo scendere e 'l salir per l'altrui scale". A Dante attende quindi una prova complessa da superare. Sarà costretto a rinunciare a tutte le cose e le persone a cui è legato (Tu lascerai ogne cosa diletta) e proverà il senso di estraneità quando si troverà in luoghi lontani dalla propria casa (Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui). Si sentirà un exul immeritus. un uomo ingiustamente condannato e costretto all'allontanamento. Inutile dire che quel "Tu lascerai ogne cosa diletta" è divenuta una specie di frase simbolo pure dell'esodo giuliano-dalmata.

Divina Commedia: pellegrinaggio

La Divina Commedia ci mostra in che modo sia concepito l'esilio di Dante. Sicuramente è di tipo ovidiano, ma a differenza di Ovidio non vaga in terre straniere, ma nella stessa Italia, dove il fatto che venga parlata la lingua italiana (anzi, il volgare) non lo fa sentire tagliato fuori dal mondo. Ma pur sempre d'esilio si tratta: di un taglio netto con il passato, con il luogo natio.

L'esperienza dell'esilio viene da Dante elaborata e sublimata attraverso le varie fasi delle grandi canzoni dell'esilio, dei trattati e soprattutto della Commedia. Esilio è anzitutto perdita e l'esilio "storico" da Firenze viene interiorizzato come peregrinatio e storicizzato attraverso il cammino di verità del pellegrino nel regno dell'oltretomba. Tale peregrinatio è compiuta da Dante attraverso l'accostamento più o meno esplicito ad alcuni personaggi del mito, della storia e della letteratura classici, biblici e medioevali. La metaforizzazione dell'esilio nel viaggio della Divina Commedia rappresenta per Dante una modalità di recupero della patria perduta, costruita sul modello biblico dell'esodo, indirizzata al raggiungimento del sommo bene, Dio (ovvero la città celeste contro la città terrena). Il contrasto spazio-tempo della storia è quindi superato e sublimato nello spazio-tempo del poema sacro che sconfina l'eternità: esso assicura a Dante quella gloria poetica che gli permette di ricomporre la frattura storica e la disgregazione esistenziale prodotte dall'esilio. L'esilio dunque foriero di sofferenze, ma anche di creatività, di aperture e maggiore consapevolezza sull'essenza delle cose e del mondo. Una tragedia che con la forza della volontà riesce a non essere una condizione negativa, ma anche una condizione naturale dell'uomo che lo rende cittadino

Ravenna. Mostra emblematica

L'esilio sarà anche uno dei temi delle celebrazioni previste in Italia quest'anno. Dal 6 marzo al 4 luglio 2021, in San Romualdo a Ravenna si potrà ammirare la preziosa mostra "Le Arti al tempo dell'esilio", secondo grande appuntamento del ciclo espositivo "Dante. Gli occhi e la mente", promosso dal Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura e dal MAR Museo d'Arte della Città di Ravenna, a cura di Massimo Medica. A promuovere congiuntamente il ciclo, manifestazione ufficiale del Settimo Centenario della morte di Dante, sono accanto al Comune di Ravenna, i Musei degli Uffizi, per effetto di un accordo pluriennale di collaborazione che idealmente sancisce il gemellaggio tra la città dove il Poeta nacque e quella in cui morì e riposa. La mostra inoltre gode del patrocinio del Comitato per le Celebrazioni dantesche e della Società dantesca con il contributo della Regione Emilia Romagna e della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna

Questa sarà una mostra di autentici capolavori. Quantitativamente concentrata, essenziale, precisa: la scelta curatoriale è stata quella di riunire soltanto testimonianze di assoluta eccezione, precisamente aderenti al tema, realmente emblematiche delle tappe dell'esilio dantesco. Proponendo ciò che il Poeta ebbe occasione di ammirare nel suo lungo peregrinare per l'Italia, opere la cui eco influenzò la sua Commedia, straordinario "poema per immagini". Ad

accogliere questo percorso espositivo d'eccezione è un luogo altrettanto significativo: la Chiesa monastica di San Romualdo, di origine camaldolese, attigua alla Biblioteca Classense, nel cuore storico di Ravenna.

A dare – e non solo idealmente – il via al percorso della mostra sarà la potente scultura in bronzo dorato raffigurante Bonifacio VIII, colui cioè che di fatto condannò il Poeta all'esilio. Prestito fondamentale concesso in virtù dell'importante scambio culturale fra le Città di Ravenna e Bologna, quest'ultima accoglierà al posto di Bonifacio VIII, presso il museo medievale, un'opera a mosaico di Marco De Luca, mosaicista ravennate.

Accanto all'effige bolognese, sarà in mostra a Ravenna anche il calco del ritratto dello stesso Bonifacio realizzato da Arnolfo di Cambio, ora ai Palazzi Vaticani. L'ambiente di origine e formazione del Poeta, Firenze, è documentato in mostra da imperdibili opere di Cimabue e di Giotto, datate al periodo di permanenza fiorentina di Dante e che, con ogni probabilità egli ebbe modo di ammirare. Costretto ad abbandonare anche Roma, Dante percorse la lunga via dell'esilio che lo portò in diverse città tra le quali Arezzo, Verona, Padova, Bologna, Lucca, Pisa e Ravenna. Gli anni dell'esilio corrisposero a un periodo di profonde mutazioni e novità nell'arte e la mostra le documenta attraverso dipinti, sculture, manoscritti miniati, oreficerie.

I mesi romani sono rievocati dalle effigi di San Pietro e il San Paolo di Jacopo Torriti, all'epoca dantesca nel portico di San Pietro. Allontanatosi dalla Città dei Papi, ad accoglierlo saranno la Forlì degli Ordelaffi e poi Verona, dove si pose sotto la protezione degli Scaligeri prima nel 1303-1304 e poi nel 1313-1318. Anni in cui la città stava vivendo un momento di grande sviluppo anche artistico, promosso soprattutto da Cangrande della Scala, "uno dei più magnifici Signori che dallo Imperatore Federigo Secondo in qua si sapesse in Italia" (Boccaccio). Preziosi tessuti, oreficerie, tavole dipinte e sculture (queste ultime dovute al cosiddetto Maestro di Sant'Anastasia) documenteranno la sosta del poeta alla corte veneta. Intorno al 1304 fu a Padova. Erano gli anni in cui Giotto stava ultimando la decorazione della cappella degli Scrovegni, quanto di più innovativo la pittura potesse esprimere, tanto da indurre il poeta ad affermare che "ora ha Giotto il grido". E tra i primi a recepire le innovazioni giottesche furono i maestri padovani della miniatura e la mostra ha il vero privilegio di mostrare, per la prima volta, il preziosissimo Offiziolo, ora di proprietà privata, appartenuto al poeta Francesco da Barberino, amico di Dante. Dante giunse a Ravenna intorno al 1319, mentre in città operavano Giovanni e Giuliano da Rimini, chiamato quest'ultimo a decorare la cappella a cornu epistulae della chiesa di San Domenico, seguito anche da Pietro da Rimini, di cui i ravennati conservano ancor oggi varie testimonianze. Ed è ai capolavori di questi due artisti che la mostra riserva ampio spazio nella sua sezione conclusiva, intervallandoli a testimonianze legate alla cultura figurativa veneziana, a documentare l'ultima impresa diplomatica svolta nella Serenissima dal Poeta.

Firenze ricorda

Ma neppure la città natale, Firenze, dimentica il suo grande figlio, a riprova che la storia sa rendere giustizia alle ingiustizie storiche. "Amor che move il sol e l'altre stelle": questo straordinario verso del trentatreesimo Canto del Paradiso è stato il grande tema a cui ha fatto riferimento il presepe per il Natale 2020 nella basilica di Santa Croce, dov'era presente anche un'originale statuetta di Dante Alighieri. Per la Comunità francescana e per l'Opera di Santa Croce questo riferimento alla terza cantica della Divina Commedia è stato un modo per rivolgere a tutti un messaggio positivo e un invito ad avere speranza. La statua di Dante – alta circa 60 centimetri – è stata realizzata da padre Paolo Bocci, priore della comunità e rettore della basilica. La basilica di Santa Croce – luogo dantesco per eccellenza – oltre alla statua del Sommo Poeta che si trova sul sagrato, dai primi decenni dell'Ottocento accoglie la tomba vuota (cenotafio) di Dante, un simbolo della cultura condivisa e della memoria nazionale.

STORIA

L'ITALIA E LE DIFFICOLTÀ A LASCIARSI ALLE SPALLE LO STATUS DI CROGIOLO DI CLASSICITÀ PER APRIRSI AGLI INCROCI E AG

LA MALEDIZIONE DEL RINASC

a critica letteraria italiana, così come, almeno in parte, quella storiografica, soffrono di un complesso che può essere paragonato a quello della rimozione psicanalitica. Ci sono argomenti, infatti, di cui non solo la critica letteraria italiana, ma anche la letteratura non si è mai occupata, nonostante siano di fondamentale importanza per definire l'identità nazionale. Il principale argomento oggetto di rimozione freudiana è senza dubbio il periodo coloniale italiano, quello in cui la "laida e meschina Italietta", per rubare un verso a Giorgio Caproni, decise di diventare potenza mondiale e di reclamare il proprio posto nello scacchiere mondiale del colonialismo. Ci sono solo due romanzi che prendono in considerazione quel periodo: "Tempo di uccidere" di Ennio Flaiano e "Le case di Pothia" di Eros Sequi. Anche a livello storico, il solo studio che si occupi a tutto tondo del colonialismo italiano, e non solo a livello militare, è "Oltremare" di Nicola Labanca, edito da Laterza nel 2002. È stato proprio Labanca il primo a sottolineare che la prima grande emigrazione italiana non fu quella verso l'America, ma verso l'Africa, e questo nell'immediato periodo post-unitario, quando l'Italia non aveva ancora le proprie colonie.

L'emigrazione italiana in Africa

Questa storia mai narrata rivela il volto niente affatto laido e meschino degli italiani: nelle colonie francesi e inglesi, soprattutto nei paesi del Maghreb, andavano commercianti, avventurieri, antropologi, missionari, lavoratori, che lasciavano la penisola appena unificata e senza pregiudizi e con genuina curiosità, si aprivano alla diversità, cercavano di comprendere i mondi in cui la povertà, la necessità o la sete di sapere li avevano spinti. Anche il poeta Giuseppe Ungaretti è nato ad Alessandria d'Egitto, figlio di emigranti che avevano trovato ricetto in Africa. Di questa interessante e bella pagina della Storia nazionale italiana, gli intellettuali del Belpaese non si sono mai voluti occupare. Hanno voltato categoricamente la testa, nei libri di storia scolastici non c'è traccia di questa emigrazione; i libri scolastici riflettono lo stato della ricerca a livello universitario.

Il rapporto con l'Istria

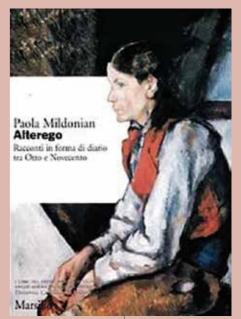
Allo stesso modo, i critici letterari si sono nettamente rifiutati di far pubblicare e analizzare le opere degli autori italiani d'Istria, che dagli anni Settanta in poi hanno dato vita a una produzione originale, a cavallo fra due culture, quella italiana e

LA LETTERATURA COMPARATA, TRAGUARDO DELLA MODERNITÀ

La letteratura comparata, anche detta comparatistica (in inglese Comparative literature), è la disciplina che studia i rapporti tra le letterature in diverse lingue. È una forma di interrogazione dei testi nell'ambito del quale l'incontro con l'Altro, attraverso molteplici strategie rappresentative, si costituisce come principale motivo di interesse. Gli studiosi e i docenti di questo campo disciplinare, solitamente chiamati comparatisti conoscono di solito diverse lingue e hanno approfondito le tradizioni letterarie e i principali testi letterari di quelle lingue. I comparatisti operano spesso (negli Stati Uniti, ma sempre più anche in Europa) in programmi universitari o dipartimenti di letteratura comparata (presso istituzioni universitarie provviste di tali programmi), per quanto molti studiosi formatisi nella comparatistica possano operare anche in altri dipartimenti correlati al loro campo di studi, come i dipartimenti dedicati a una specifica lingua (per esempio, dipartimenti di studi francesi o studi italiani). In Italia i docenti di letterature comparate insegnano generalmente nelle facoltà di materie letterarie (siano esse lettere italiane o letterature straniere); i primi insegnamenti di comparatistica risalgono all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, e furono impartiti da Paola Mildonian a Venezia e Armando Gnisci a

Prima degli anni Sessanta l'ambito della letteratura comparata negli Stati Uniti era tipicamente circoscritto alle letterature dell'Europa occidentale e del Nordamerica, per lo più limitatamente alle letterature in inglese, francese e tedesco, con occasionali incursioni nella letteratura italiana (principalmente per Dante Alighieri) e in quella spagnola (dove ci si concentrava su Cervantes). Un monumento a quell'approccio è il saggio Mimesis: il realismo nella letteratura occidentale di Erich Auerbach, una ricapitolazione delle tecniche del realismo in testi di diverse letterature su un arco di duemila anni. Questo approccio è ancora prevalente negli insegnamenti di letteratura comparata in Italia

Anche se nell'Europa orientale una letteratura comparata vera e propria non fu mai praticata esplicitamente per l'ostilità della cultura ufficiale del regime sovietico, in realtà la tendenza a un approccio globale alla letteratura universale, che valorizzasse gli elementi culturali comuni alle scritture letterarie di paesi lontani e diversi (temi, motivi, formule, stilemi, cliché, intrecci, personaggi, schemi narrativi ecc.), era conosciuto e praticato almeno dal XIX secolo: Aleksandr N. Veselovskij lo intraprese nell'ambito della sua poetica storica; nel XX secolo un rappresentante illustre di questa tendenza, che incrociava la comparatistica con la mitologia e il folklore, è stato Eleazar Meletinskij. Oggigiorno il campo disciplinare, e non solo negli Stati Uniti, in contrasto col precedente modello, si è estremamente diversificato: per esempio, i comparatisti



Alterego di Paola Mildonian

studiano regolarmente la letteratura cinese, quella araba, e le letterature della maggior parte delle altre lingue del pianeta, così come le letterature inglesi e le altre del continente europeo. La teoria della letteratura è assai diffusa in molti dipartimenti di letteratura comparata delle università statunitensi, forse più che nei dipartimenti di lingua e letteratura inglese. Comunque, ci sono molte eccezioni, e un approccio più legato al testo, e meno filosofico, viene praticato accanto alla teoria letteraria in tutti i dipartimenti di letteratura comparata.

Fanno parte della letteratura comparata gli studi sulla traduzione, la tematologia, lo studio dei generi letterari, l'imagologia, i gender studies, i rapporti tra letteratura e altre arti, le storie letterarie comparate.

quella degli slavi del sud. Le principali casi editrici italiane censuravano senza pietà i libri dei connazionali istriani.

L'apertura alla critica

Solo negli anni Novanta, grazie alla scuola del comparatista Armando Gnisci (attenzione, grazie a un comparatista, non a un italianista), la critica si è aperta

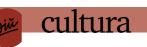
Kalymnos in Grecia

e ha cominciato a occuparsi anche delle tematiche che erano tabù, almeno per quel che riguarda il colonialismo: l'Istria invece deve ancora aspettare, di questo scabroso argomento si occupano solo rari studiosi delle Università di Udine, di Trieste e di Vienna. Dobbiamo però chiederci perché tutto ciò è avvenuto: alla base della rimozione c'è sempre un trauma, qualcosa che ha turbato lo sviluppo dell'individuo o di un gruppo sociale – nel corso dell'infanzia. Che trauma ha minato la base dell'immaginario collettivo italiano? Il fascismo prima e la sconfitta subita da parte degli Alleati durante la Seconda guerra mondiale poi sono sicuramente reponsabili della rimozione di cui abbiamo parlato, ma solo in parte. Il vero terremoto psicologico per gli intellettuali italiani è avvenuto nel periodo più florido della storia culturale della penisola, durante il Rinascimento, quando i principati e i loro abitanti erano al culmine del proprio sviluppo artistico, tecnologico ed economico.

Il Grand Tour lungo lo Stivale

Mentre l'Italia, come entità culturale e geografica e non certo nazionale, dominava l'Europa grazie ai suoi artisti e ai suoi scienziati, i portoghesi e gli spagnoli (seguiti ben presto da olandesi, inglesi, francesi) navigavano gli oceani ed entravano in contatto con nuovi e popoli e nuove culture. Un contatto che ben presto diventerà scontro, ma che ha cambiato per sempre la coscienza dell'Europa. Cominciava quella che viene definita "mondializzazione" o "globalizzazione". Nel secolo scorso, in

epoca di decolonizzazione, soprattutto in Francia e in Inghilterra, lo scontro si è tradotto, almeno a livello culturale, in una proficua critica all'eurocentrismo e in un'apertura alle culture e alle letterature dei mondi. L'Italia, fino agli anni Novanta del Novecento, è rimasta fuori da questo processo, estranea alla globalizzazione, prigioniera dell'immaginario – per usare la terminologia dello psichiatra e filosofo Jacques Lacan – legato al Rinascimento e quindi alla Classicità, dato che le premesse teoriche dell'Umanesimo affondano le proprie radici nel recupero dei valori artistici del periodo ellenico e romano. L'Italia ha visto sé stessa attraverso gli occhi degli stranieri, attraverso le descrizioni e i ritratti che del Paese – anzi, dei Paesi che all'apoca la componevano – tracciavano i rampolli dell'aristocrazia e della borghesia nord-europea durante i loro Grand Tour lungo lo Stivale. Gli intellettuali italiani non sono ancora riusciti a uscire dall'immagine dell'Italia intesa come crogiuolo di classicità, nonostante i numerosi studi genetici (fra cui possiamo citare quelli del grande genetista Luigi Cavalli-Sforza, contenuti nel volume "Le radici prime dell'Europa", Einaudi, 2001), iconologici e culturali (si pensi al "Breviario mediterraneo" di Predrag Matvejević) che tendono a collocare il paese non in un lontano passato storico, ma in una geografia moderna di incroci e di incontri: l'Italia non è (solo) il paese della Classicità, ma è anche, e soprattutto, un mondo in mezzo ai mondi, bagnato dal Mediterraneo e quindi in contatto con tutte le culture connesse al Mare Nostrum. A nord della



di Christian Eccher

ILI ALTRI

IMENTO

penisola ci sono città come Trieste o Gorizia che appartengono non solo al Mediterraneo e all'Italia, ma anche al mondo tedesco. Come è possibile considerare Carlo Michelstaedter un filosofo e uno scrittore puramente italiano? I romanzi di Italo Svevo hanno sicuramente più connessioni con la letteratura e la cultura austriaca (da Sigmund Freud a Stefan Zweig) che non con quella italiana.

Decolonizzare la mente

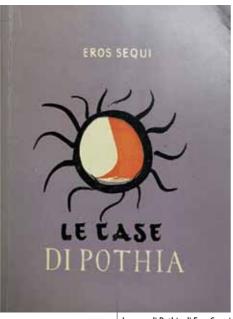
Quale prospettiva dovrebbe allora seguire la critica letteraria italiana per uscire dal proprio pantano nazionale e per aprirsi ai mondi che la compongono, in maniera tale da superare (rivalutandolo in una nuova luce!) il retaggio del Rinascimento e della Classicità, che indubbiamente esiste? Come fare per decolonizzare la mente degli italiani, che si ritengono gli eredi diretti dei geni rinascimentali e nutrono un senso di superiorità nei confronti delle altre culture e degli altri popoli? L'unica soluzione è a mio avviso quella di aprirsi alla comparatistica, e in particolare al metodo indicato da studiosi come il critico kenyota Ngugi wa Thiong'o: nel suo libro del 2000 "Spostare il centro del mondo", Thiong'o sostiene la necessità di uscire dall'eurocentrismo culturale che ancora oggi è presente nelle nostre menti e di dare a "mille fiori lo spazio in cui sbocciare", per citare il titolo di un saggio presente nell'interessante volume. Ciò vuol dire innanzitutto considerare ogni cultura senza gerarchie; in secondo luogo, bisogna capire che ognuna di queste culture non è a sé stante, ma è intrecciata a tutte le altre da legami e fili sottili. Quest'operazione può e deve cominciare dalla letteratura, che è di per sé un dialogo fra le diversità. L'Italia, grazie a questo processo di decolonizzazione della mente, potrà uscire dal proprio "italocentrismo", dare il giusto peso all'esperienza rinascimentale e riconoscere il ruolo storico che quel periodo assume a livello mondiale, senza farne un falso mito e un valore assoluto avulso da ogni prova dialettica.

Eros Sequi e "Le case di Pothia"

Eros Sequi pubblicò Le case di Pothia nel 1957. Nel suo romanzo, gli italiani sono emblema di sfruttamento e di colonialismo. Pothia è l'unico villaggio dell'isola di Kalymnos, nel Dodecaneso, un'area sulla quale il governo italiano aveva esteso un protettorato che comprendeva quattordici isole delle Sporadi meridionali, dopo averle conquistate fra il 26 aprile e il 12 maggio del 1916. Si è discusso a lungo se la presenza degli italiani nelle Sporadi avesse connotazioni coloniali o meno. L'Italia aveva perso infatti molto presto l'interesse nei confronti di queste isole di cui aveva reclamato il possesso al fine di spingere Istanbul a firmare una pace che sancisse il predominio di Roma sulla Libia; la fine della Prima guerra mondiale aveva portato via con sé l'impero turco, di cui rimaneva solo un piccolo stato islamico, la Turchia appunto. La presenza italiana nelle Sporadi fu così marginale, ridotta a un mero avamposto militare nel mar Mediterraneo. Come ben ricorda Nicola Labanca in Oltremare, però, i governatori di epoca fascista Mario Lago e Cesare Maria De Vecchi attuarono politiche di assimilazione e di repressione nei confronti della popolazione locale, tipiche di un protettorato coloniale.

Almeno nei primi capitoli, Le case di Pothia è una rievocazione di un mondo povero, e la dominazione italiana si inserisce in un contesto di estrema miseria e rassegnazione.

Sequi era nato nel 1912 e a 23 anni fu mandato proprio nelle Sporadi come insegnante di lingua italiana nel locale liceo. Nel maggio del 1945, il Dodecaneso italiano passò sotto controllo militare



Le case di Pothia di Eros Sequi

inglese ma, almeno fino al 1947, anno in cui le isole furono resitutite alla Grecia, Londra si avvalse dell'amministrazione civile italiana per governare le popolazioni locali. Le case di Pothia è un testo tessuto sulla delicatezza di lontani ricordi, costituito da diversi capitoli collegati fra loro non da una trama intesa in senso classico: ogni capitolo racconta una vicenda particolare e a essere protagonista è la miseria che si annida fra il mare e le case gialle affacciate su una piccola baia. La Storia rimane sullo sfondo: i personaggi si agitano su uno scenario apparentemente immutabile, in cui l'oppressione e lo sfruttamento sembrano essere le condizioni normali in cui gli abitanti dell'isola trascorrono la propria vita. Il racconto si concentra sulle condizioni economiche e sui costumi degli abitanti dell'isola, «i quali non sono pescatori come altri. Da tempo immemorabile portano alla banchina di Pothia le spugne viscose, che altri lavorano per mandarle ai grandi mercati



| Eros Sequi

dell'Inghilterra. (...) È di Kalymnos il re delle spugne: che abita a Londra e ha tre ville nell'isola natale; e tanti pescatori pescano per lui anche nel mare dei Caraibi. În primavera, sul recinto della villa di Pothia, fiorisce la passiflora. Ma i poveri cristi sono i calinioti". Con estrema lucidità narrativa lo scrittore racconta dei pescatori che, dopo aver ricevuto l'acconto, si nascondono dentro casa per non partire alla volta della pesca alle spugne. Le autorità dell'isola, i carabinieri italiani in primo luogo, stanano i pescatori che, costretti a imbarcarsi, stanno in mare aperto dalla primavera fino all'autunno; il loro lavoro è pericoloso. Si tratta infatti di entrare in uno scafandro, raggiungere il fondo marino e di rimanervi lunghi minuti a raccogliere spugne. La risalita, se effettuata troppo in fretta, può causare una paralisi fortemente invalidante; è così che in autunno, a raccolta finita, le navi vomitano decine e decine di paralitici. Chi non è incorso nella disgrazia, ha il tempo di lasciare incinta la



Armando Gnisci, il comparatista italiano

moglie che, consumati i soldi dell'acconto, è stata magari costretta a sfamare i figli avuti precedentemente concedendosi carnalmente al proprietario dell'unica merceria del villaggio. Malato per giunta di

La seconda parte del romanzo, invece, ha un timbro espressionistico e riporta il lettore alla realtà degli italiani dell'Istria e del Quarnero degli anni '50 del secolo scorso. Sequi, già deluso dal socialismo jugoslavo in cui aveva davvero creduto, paragona il Quarnero alle isole delle Sporadi in cui aveva lavorato molti anni prima. La repressione degli italiani nei confronti dei calinioti sembra non essere poi dissimile da quella delle autorità jugoslave nei confronti degli italiani rimasti nei territori dell'Istria e di Fiume. La storia si ripete eternamente, sempre uguale a sé stessa, cambiano solo i ruoli delle popolazioni e delle nazioni. Solo la razionalità della riflessione culturale può interrompere questa giostra insensata e

ARMANDO GNISCI E L'APERTURA AL DIVERSO

Armando Gnisci (Martina Franca, 27 febbraio 1946 - Roma, 17 giugno 2019) è stato un critico letterario e accademico italiano. Per anni professore associato presso l'Università "La Sapienza" di Roma, era considerato uno dei più importanti studiosi di letteratura comparata in Italia e in Europa. Fu uno dei più influenti studiosi della decolonizzazione e della transculturazione degli europei; quest'ultima attuata per arrivare a "pensare con il mondo" (cfr. Édouard Glissant). Gnisci pose sempre l'accento sull'azione transculturale che unisce la complessità di tre forme civili tra loro mutuali e coevolutive: la 'decolonizzazione' della mente europea dall'essere colonizzatrice (cfr. Sartre e Fanon), la 'creolizzazione' delle nostre vite (Glissant e la civiltà caraibica), la 'mondializzazione' di ciò che resta dello spirito vitale e civile degli europei.

Per Gnisci, la "letteratura del mondo" e il pensiero critico neoumanista – come quello della civiltà caraibica e della civiltà latino-americana – insieme con la poetica eutopica dei migranti di tutto il mondo, che vengono in Europa con un progetto umanista naturale, per trovare migliori condizioni di vita e dignità, si incontrano in Europa oggi e possono educare a salvarci. Sono i migranti, infatti, a portare il fardello dell'uomo bianco per sé e per gli Europei nel secolo XXI. Insieme l'immaginario mondiale delle finezza (cfr. Brodskij), il pensiero critico e la migrazione da tutti i mondi verso di noi, sono le guide opportune per la civiltà europea per mutare creativamente sé stessa agendo socialmente e transculturalmente insieme ai migranti e partecipando così alla nuova storia del mondo, che non è più quella europea. Il pensiero di Armando Gnisci è riconosciuto e tradotto in Cina, nel mondo arabo (Egitto), in India, negli Stati Uniti, e soprattutto in Africa e nel mondo caraibico e latino-americano.

Gnisci fu, nel 1991, il primo studioso a segnalare l'esistenza nascente di una Letteratura Italiana della Migrazione e della Mondializzazione (LIMM) con il libro Il rovescio del gioco del 1992. Da allora seguì il movimento LIMM partecipandovi soprattutto editorialmente, e pubblicando senza soluzione di continuità libri e saggi sull'argomento. Sua fu la fondazione della Banca dati BASILI (1997) presso l'ex Dipartimento di Italianistica della Sapienza di Roma e della rivista "Kuma. Creolizzare l'Europa" (2001) ripresa poi (2012) nella "Rivista".

Nel 2010 si dimise volontariamente dall'università italiana. Pubblicò 50 libri, molti dei quali sono stati tradotti in 13 lingue. Il 16 maggio 2011 lanciò un "Manifesto Transculturale", poi da lui rinominato "Transmantra", nel quale introdusse in Europa il pensiero della poetica-prassi della Transculturazione. Il manifesto fu tradotto in diverse lingue. Ad esso aderirono studiosi umanisti da diverse parti del mondo. Nel 2012 donò

alla Biblioteca Comunale di Lanuvio, presso Roma, un ricco patrimonio di volumi e carte sulla LIMM e sulla Letteratura comparata in Italia detto "Fondo Armando Gnisci" (FAG). Nello stesso anno venne nominato membro ordinario dell'Academia Europæa, con sede a Londra, che riunisce scienziati e umanisti europei e non.

Nel febbraio 2016 a coincidere coi suoi 70 anni uscì il suo libro "Esercizi italiani di anticolonialismo" (con commento clandestino di David Tozzo). Nel 2017 il database degli scrittori migranti in lingua italiana da lui fondato nel 1997 è ritornato online, con il nuovo nome BASILI&LIMM (Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale).



im

di Kristina Blagoni

radurre è il vero modo di leggere un testo". La frase di Italo Calvino è ben nota a tutti coloro che si occupano di traduzione e che si dedicano allo studio di uno stesso testo tradotto in più lingue.

La vita lavorativa dei traduttori spesso si consuma nell'ombra. Il loro nome viene ancora troppo spesso omesso sui giornali, lo vedrete raramente sulle copertine dei libri, eppure svolgono un ruolo fondamentale. Seguono la vita dei libri a cui hanno lavorato a distanza, dietro a una tenda, pronti a raccogliere successi e insuccessi. Tra difficoltà e soddisfazioni, arrivano a trascorrere mesi, a volte anche anni, sulle sudate carte di altri autori.

Per fare bene questo mestiere sono necessarie alcune qualità "obbligatorie": capacità di lettura e interpretazione dei testi, perfetta padronanza della lingua di partenza e della lingua d'arrivo, consapevolezza della tecnica letteraria e una certa capacità immaginifica per ambientarsi nei luoghi dell'autore tradotto e dei suoi personaggi. Senza trascurare la qualità di leggere e tradurre il "non detto", ovvero quei dettagli che silenziosamente connotano e arricchiscono il tessuto di una lingua.

La nostra interlocutrice vanta una grande esperienza nel campo della traduzione.
Nell'intervista rilasciataci, Ana Badurina racconta i retroscena del lavoro di traduzione, il suo primo approccio alla professione, i progetti dell'Associazione dei traduttori letterari croati e tanto altro.

Origini lussiniane

Nata a Fiume, Ana Badurina – origini lussiniane, laurea in italiano e storia alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria – nutre un grande amore per la cultura e la lingua italiana.

Presidente dell'Associazione dei traduttori letterari croati e lettrice alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria, ha presentato al pubblico croato scrittori come Francesca Melandri, Elena Ferrante, Antonio Scurati, Paolo Cognetti, Antonio Pennacchi, Susanna Tamaro, Melania G. Mazzucco e Flavio Soriga.

In collaborazione con l'Istituto italiano di Cultura di Zagabria organizza e coordina il progetto di traduzione italo-croata Translab.

Di recente, per "Eva spava" (Fraktura, 2017), trasposizione in croato di "Eva dorme" di Francesca Melandri, ha vinto il prestigioso Premio alla traduzione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo per la diffusione della lingua italiana all'estero.

Il lavoro dei traduttori letterari è molto prezioso, senza di loro ci perderemmo tanta letteratura. Quali sono le caratteristiche di una traduzione di alto livello?

"Una traduzione di alto livello è la giusta interpretazione del testo originale. Giusta nel senso che gli aggiunge e gli toglie solo il minimo indispensabile per farlo funzionare nella lingua d'arrivo, ma rispetta il tono, le pause, i registri, lo stile dell'autore originale, evitando di attribuirgli proiezioni personali"

Secondo lei, che cosa significa tradurre?

"Tradurre significa suonare la stessa musica del testo originale, restare nello stesso genere musicale, creare lo stesso effetto, riproporre gli stessi ritmi, la stessa forza, gli stessi silenzi usando però strumenti musicali diversi. Sembra facile, ma in realtà è la parte più difficile della traduzione letteraria".

Ha tradotto in croato scrittori come Francesca Melandri, Elena Ferrante, Paolo Cognetti, Antonio Scurati, Antonio Pennacchi, Susanna Tamaro, Melania G. Mazzucco e Flavio Soriga. Di recente, per "Eva spava" (Fraktura, 2017), trasposizione in croato di "Eva dorme" di Francesca Melandri, ha ricevuto il Premio alla traduzione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo per la diffusione della lingua italiana all'estero. Quale significato ha per lei questo riconoscimento?

"Questo riconoscimento ha un significato enorme per me, mi incoraggia ulteriormente a continuare a promuovere la cultura e la letteratura italiana in Croazia. Traduco, propongo, presento

«IL TRADUTTORE COSTRUISCE PONTI TRA CULTURE DIVERSE»



La tetralogia di Elena Ferrante tradotta da Ana Badurina

autori contemporanei italiani qui in Croazia con grande dedizione ed è bello vedere riconosciuto e apprezzato il proprio impegno".

Come ha iniziato la sua attività? Qual è stato il primo approccio alla professione?

"All'università mi sono sempre piaciuti gli esercizi di traduzione e ho sempre amato i corsi sulla letteratura, specialmente quella contemporanea Perciò ho dec di iscrivermi ad un corso di traduzione proposto dall'Associazione dei traduttori letterari croati al quale le mie traduzioni di testi contemporanei hanno ottenuto reazioni positive e mi sono fatta coraggio. Poi ho visto un annuncio di lavoro pubblicato su Internet: la casa editrice Ibis-grafika cercava traduttori per un libro di storia, 'Vita di casa' di Raffaella Sarti, e dato che io oltre a lingua e cultura italiana avevo studiato anche storia, ho deciso di provarci. Li ho contattati, mi hanno chiesto di fare una prova di traduzione. Erano molto soddisfatti con il testo che gli avevo consegnato e mi hanno proposto un contratto. Poi ho tradotto per loro un altro libro e, dopo alcune critiche molto positive alle mie traduzioni, ho cominciato a proporre autori italiani ad altre

Nei romanzi "Eva dorme" di Francesca Melandri e "L'amica geniale" di Elena Ferrante ci sono dei dialetti locali. Come se l'è cavata con la traduzione in croato?

A TU PER TU CON LA TRADUTTRICE ANA BADURINA, CONOSCIUTA COME VOCE CROATA DELLE OPERE DI FRANCESCA MELANDRI, ELENA FERRANTE, PAOLO COGNETTI E ANTONIO SCURATI

"A dire il vero, Ferrante usa pochissime parole dialettali. Ma ho tradotto altri libri e autori in cui ce n'erano di più. Dato che sono cresciuta sulle isole di Lussino e Cherso, cerco sempre di usare il dialetto di casa mia, senza mai esagerare per non sembrare ridicola, ma di 'condire' un po' il testo con il mio dialetto quando l'originale lo richiede. Oppure di storpiare un po' il linguaggio quando le situazioni lo richiedono. Ma sempre moderatamente perché il dialetto riporta necessariamente un proprio bagaglio culturale che potrebbe appesantire il testo e fare riferimento a nozioni che non hanno niente a che vedere con l'originale, quindi è necessario trovare la giusta misura. In 'Eva dorme' mi sono avvalsa, ad esempio, di molti germanismi perché si abbinavano perfettamente al testo originale".

Elena Ferrante è una scrittrice contemporanea tra le più influenti,

conosciute e stimate al mondo. Ha tradotto i suoi libri "I giorni dell'abbandono", "L'amica geniale", "Storia del nuovo cognome", "Storia della bambina perduta", "Storia di chi fugge e di chi resta", "La vita bugiarda degli adulti" e "L'amore molesto". Ha avuto occasione di conoscerla?

"Non ho avuto occasione di conoscerla perché si tratta di un'autrice che vuole mantenere nascosta la propria identità e, secondo me, questo desiderio va assolutamente rispettato. Però ho avuto occasione di consultarla tramite la sua agente mentre traducevo il primo volume della tetralogia. Le ho mandato cinque domande, ricordo che riguardavano alcuni aggettivi e toponimi, e ho ricevuto quasi subito la risposta; è stata molto disponibile".

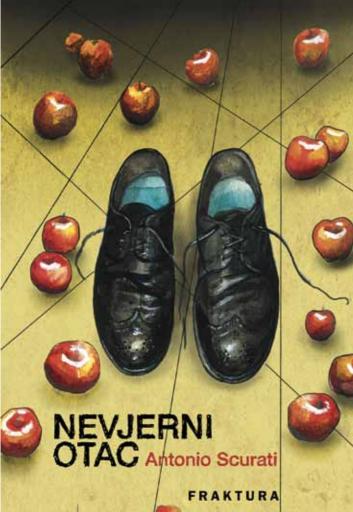
Il traduttore è un mediatore culturale che deve rendere al lettore l'atmosfera







rancesca Melandri



Il libro "Nevjerni otac" di Antoni Scurati (Titolo originale "Il padre infedele")

quindi deve essere in grado di cogliere ogni sua sfumatura. Ma in realtà, gli scrittori di solito apprezzano quando li si consulta, si sentono più tranquilli quando il traduttore pone loro delle domande e lo faccio anch'io. Non sempre naturalmente, ma quando ho qualche dubbio, quando vedo che una parola può essere interpretata in due o più modi diversi e che tutte le mie soluzioni possono funzionare nello stesso contesto. preferisco essere precisa e controllare.

testo originale o meno, il traduttore deve assolutamente interagire con l'autore del testo che traduce cogliendo il suo tono e riproducendolo fedelmente. Preferisco parlare della fedeltà al tono che alle sole parole del testo che traduciamo".

Quanto crede sia importante trascorrere un certo periodo di soggiorno in un Paese in cui si parla la lingua da cui si traduce? Si può farne a meno oppure è un elemento di base nella formazione di un buon traduttore?

"Credo sia molto importante perché il traduttore non solo traduce un testo, il traduttore costruisce ponti tra culture diverse. E quindi deve essere in grado di poter riconoscere e trasmettere tutti gli elementi culturali presenti nel testo originale. E per poterlo fare deve essere sempre in contatto diretto con il Paese dalla cui lingua traduce. Senza di questo non può portare le decisioni giuste. E il lavoro del traduttore consiste proprio in questo, portare le decisioni giuste parola dopo parola, virgola dopo virgola, pausa dopo pausa".

È lettrice alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Zagabria. Quali sono le sfide cui vanno incontro i suoi

"La parte più difficile da spiegare agli studenti è che devono vivere la lingua e la cultura che studiano, devono cercare di appropriarsene, se no, riescono solo a conversare in una lingua straniera, ma non possono approfondire la propria conoscenza di essa'

Lei è presidente dell'Associazione dei traduttori letterari croati. Quanto sono apprezzati i traduttori oggi in Croazia?

"Vengono apprezzati sempre di più anche grazie all'impegno della nostra Associazione: cerchiamo di aumentare la visibilità dei traduttori letterari, di sensibilizzare i lettori sull'importanza di una buona traduzione e di un buon traduttore e i risultati sono sempre più

Il nome del traduttore viene menzionato sempre più spesso quando si parla di un testo tradotto, alcune case editrici lo inseriscono sulla copertina (il che è normale in molti altri Paesi, come per esempio in Francia), i traduttori vengono invitati a partecipare a diversi festival letterari, trasmissioni televisive e radiofoniche, vengono invitati a tenere lezioni alle università...".

Quali sono i progetti di cui vi occupate?

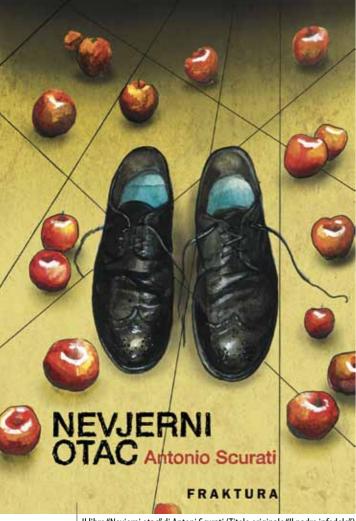
"Organizziamo maratone di lettura, translation slam (tenzoni fra colleghi), diversi programmi sulla traduzione come 'Litterarum translatio' o 'Traduttore letterario nella vostra città' nell'ambito del quale proponiamo in tutta la Croazia incontri in posti insoliti come bar, negozi o parchi e parliamo della traduzione letteraria; collaboriamo con festival letterari e case editrici, organizziamo incontri nelle scuole o nelle case di riposo, ma realizziamo anche laboratori di traduzione per principianti nonché per professionisti e incontri dedicati ai diritti d'autore... Molti di questi eventi vengono ripresi e si possono guardare sul nostro canale Youtube".

Si può vivere di traduzione in Croazia?

"Sì, perché molte mie colleghe e miei colleghi vivono appunto di sola traduzione, ma è difficile, ci vogliono molta autodisciplina, pazienza e probabilmente molto coraggio. E si deve essere veramente bravi. Ammiro moltissimo tutti quelli che lo fanno".

La situazione che stiamo attualmente vivendo ha colpito un po' tutti i settori cambiando la nostra vita quotidiana. Quali sono gli effetti negativi verificatisi sulla traduzione dovuti alla crisi da coronavirus?

"Gli effetti negativi della pandemia da coronavirus si sentono già nel campo dell'editoria e quindi li subiamo anche noi: i progetti di traduzione vengono rimandati o cancellati, le presentazioni di libri e le fiere o festival letterari si trasferiscono nella sfera virtuale, i pagamenti ritardano. Ma cerchiamo di fare del nostro meglio, di mantenere la calma e continuare a lavorare e cercare nuove soluzioni, sia come individui, sia come Associazione".



completa della cultura di origine del testo tradotto. Quanto è importante che il traduttore interagisca con l'autore del testo che sta traducendo?

"Sono molti i traduttori che ritengono che una volta scritto, un testo letterario deve parlare da solo, svelare tutto al

traduttore, il suo lettore più attento, che

La copertina del libro per il quale è stata premiata In ogni caso, sia che consulti l'autore del

SLOVENIA

Robert Galbraith

AUTORE

letture

NOVITÀ IN LIBRERIA

Un passato travagliato



Nelle librerie italiane molto ricercati gli autori di paesi lontani, esotici. Così si presenta la scrittrice Nguyen Phan Que Mai con Quando le montagne cantano (Nord), un romanzo intimo e allo stesso tempo di ampio respiro, trascinante e commovente. L'epico racconto delle vicende di una famiglia che attraversa la storia del Vietnam dall'occupazione francese fino quasi ai giorni nostri descrive le vicissitudini delle protagoniste e le ferite del travagliato passato del paese. La storia di una nonna e di sua nipote e dei racconti della vecchia sulla guerra appena in corso che ha distrutto la loro casa a Hanoi. Senza scoraggiarsi decidono di ricostruirla, mattone dopo mattone. E, per infondere fiducia nella nipote, la nonna Lan inizia a raccontarle la storia della sua vita: degli anni nella tenuta di famiglia sotto l'occupazione francese e durante le invasioni giapponesi; di come tutto fosse cambiato con l'avvento dei comunisti, per i quali possedere terre era un crimine da pagare col sangue; della sua fuga disperata verso Hanoi senza cibo né denaro. Quando la nuova casa è pronta, la guerra è ormai conclusa. I reduci tornano dal fronte e anche la nipote finalmente può riabbracciare la madre. Ma è una donna molto diversa e toccherà alla nonna darle una voce, per aiutarla a liberarsi del fardello di troppi segreti... La saga di una famiglia che si dipana lungo tutto il Novecento, in un Paese diviso e segnato da carestie e guerre, dittature e rivoluzioni. Tre generazioni di donne forti, che affrontano la vita con coraggio e determinazione. Una storia potente e lirica insieme, che ci ricorda il valore dei legami familiari e gli ostacoli che siamo disposti a superare per rimanere accanto alle persone che

Frammenti di una vita



Dalle librerie croate segnaliamo il best seller Slagalica (Znanje) di Karin Slaughter nel quale la protagonista è una donna che deve fare i conti con la propria sensibilità e l'impossibilità di mettersi a nudo per non venire ferita e che, mentre combatte per costruirsi un'esistenza serena, la vede sconvolta da una notizia inattesa. Andrea, la protagonista, deve iniziare un lungo e pericoloso viaggio per scoprire chi sia davvero sua madre, in compagnia di un'unica, tremenda certezza: è una donna dai mille segre che ha ingannato, rubato e forse ucciso, una donna ben lontana dalla madre perfetta che aveva imparato a conoscere. Quando arriva a scoprire la verità inattesa, si rende invece conto che sua madre aveva annientato il proprio passato e sacrificato la propria vita per crescerla e proteggerla.



i libri più venduti



AUTORE Ken Follett

ITALIA

Ken Follett
TITOLO
Fu sera e fu mattina
EDITORE
Mondadori



Stephenie Mayer
TITOLO
Midnight sun
EDITORE
Fazi



Valérie Perrin
TITOLO
Il quaderno dell'amore
perduto
EDITORE
Nord



AUTORE

Massimo Gramellini

TITOLO

C'era una volta adesso

EDITORE

Longanesi



Roberto Cimpanelli
TITOLO
La pazienza del diavolo
EDITORE
Marsilio



AUTORE
Barak Obama
IITOLO
Una terra promessa
EDITORE
Garzanti



Alessandro Barbero
IITOLO
Dante
EDITORE
Laterza



Ilaria Bifarini
TITOLO
Il grande reset
EDITORE
Phasar Edizioni



AUTORE
Covatta-Catella
TITOLO
Donna Sapiens
EDITORE



AUTORE
Isabel Allende
TITOLO
Donne dell'anima mia
EDITORE
Feltrinelli



ELENA FERRANTE

AUTORE
Elena Ferrante
IITOLO
Lažljivi život odraslih

CROAZIA

AUTORE

EDITORE

EDITORE

Jo Nesbø

Kraljevstvo



AUTORE

Bernardine Evaristo

TITOLO

Djevojka, žena, drugo

EDITORE

Profil



Julie Caplin
TITOLO
Mali hotel na Islandu
EDITORE
Koncept

AUTORE



Robert Bryndza
TITOLO
Smrtonosne tajne
EDITORE
Znanie



AUTORE
Thomas Erikson
TITOLO
Okruženi lošim šefovima
EDITORE
Poetika



ladranka

Stilus knjiga

AUTORE

Jadranka Kosor

Gary John Bishop

Sredite se



AUTORE

Nataša Mataušić

TITOLO

Diana Budisavljević

EDITORE



EDITORE Profil





ALBRAITH

AUTORE

Tadej Golob

TITOLO

Virus

EDITORE

Založba Goga



AUTORE
Paolo Giordano
IITOLO
Raztrgajmo nebo
EDITORE
Mladinska knjiga



Jojo Moyes
TITOLO
Prodajalnica sanj
EDITORE
Mladinska knjiga



AUTORE
Patricia Gibney
IITOLO
Pogrešani
EDITORE

Meander



AUTORE
Adam Kay
TITOLO
Sveta noč, zgaran na moč
EDITORE
Mladinska knjiga



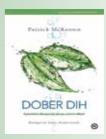
AUTORE

Zavratnik-Cukut

IITOLO

Digitalni begunci

EDITORE



AUTORE
Patrick McKeown

IITOLO
Dober dih

EDITORE

Mladinska knjiga



AUTORE
Irena Potočar Papež
TITOLO
Ujemi ritem življenja
EDITORE
Peresa



AUTORE

Boštjan Videmšek

TITOLO

Plan B

EDITORE